

Media e suicidio

Come si affronta il tema nelle redazioni

Interviste a cura di CINZIA TOLLER

Maurizio Ferrandi (caporedattore TgR della Rai di Bolzano)

D. In Alto Adige si registra la percentuale di suicidi più elevata d'Italia: c'è stato un momento in cui questa redazione ha riflettuto sul perché, sul come e sul quando trattare questi casi?

R. Verso la fine degli anni Ottanta, ci trovammo di fronte ad una serie impressionante di suicidi – anche collettivi – verificatisi in val Venosta e val d'Ultimo: alcuni giovani avevano deciso di togliersi la vita utilizzando il gas di scarico dell'auto. A questo punto, per la prima volta ci interrogammo, da una parte, su come informare la gente rispetto ad un evento davvero sconvolgente come questo, dall'altra, sul ruolo dei media come possibile fonte eccitativa del fattore imitativo. Da allora, la linea della redazione è rimasta quella di non considerare in sé stesso il suicidio come una mera notizia di cronaca, ma di rimandare di caso in caso l'eventualità di trattarla come tale o meno. Questo anche in considerazione del fatto che soprattutto in Alto Adige molti eventi di questo genere – esiste in proposito uno studio di uno psichiatra altoatesino (Roger Pycha, n.d.r) che lo dimostra – sfatano la credenza popolare che a togliersi la vita siano soprattutto i giovani, mentre spesso ci troviamo invece di fronte a persone adulte, talvolta anziane, e ad una cronaca più privata che assume i connotati di un gesto estremo, intimo, che avviene fra le mura di casa. Proprio in rilevanza del contesto privato, riteniamo che debba rimanere tale, quindi non ne parliamo, non diventa una notizia per il nostro telegiornale. Diversa è l'eventualità nella quale il suicidio coinvolga uno o più soggetti pubblici o si sia svolto in un luogo frequentato o ancora, quando le modalità, le connotazioni risultino particolari. Solo in questo caso, il fatto si trasforma in notizia che diamo però, tenendo sempre in considerazione che da tutelare, a questo punto, è chi rimane quindi la

famiglia, i figli o altri parenti, la stessa comunità. Impossibile il silenzio quando, per esempio, una madre si toglie la vita dopo aver fatto altrettanto con il proprio figlio o con un parente e così via. Ma in generale riteniamo che spesso questo tipo di cronaca debba lasciare spazio al silenzio. Ogni volta che ci siamo confrontati sul suicidio, sono emerse le sensibilità individuali dei colleghi, ci siamo coinvolti in prima persona e tutto questo si è trasformato in un prezioso patrimonio distintivo della nostra redazione. Le stesse regole, quelle di aggiustare il tiro, spostare la mira di volta in volta, le adottiamo anche di fronte ad altri eventi come gli omicidi, ma mai vengono calati dogmi dall'alto anche perché un servizio pubblico come il nostro ha dei doveri molto più precisi cui tenere fede rispetto ad un privato che soggiace alla necessità di rimanere sul mercato.

D. Affrontando eventi come quelli del suicidio c'è stato un cambiamento di approccio? Come è maturata la coscienza?

R. Nel corso degli anni, oltre alla nostra è mutata anche la disponibilità degli addetti ai lavori che oggi ci aiutano ad orientare l'informazione, quella delle forze dell'ordine e degli esperti che contribuiscono agli approfondimenti. Ci rendiamo anche conto che la televisione, se così si può dire, da un certo punto di vista, ci salva: la necessità di essere brevi ci risparmia dal rischio di dover scendere in dannosi particolari, molto più difficile per i colleghi della carta stampata ma più in generale credo che anche l'attenzione morbosa della gente, alla fine non paghi.

Laura Strada (caporedattrice TgR della Rai di Trento)

D. Anche in Trentino alte percentuali di suicidi, quanto spazio nel telegiornale?

R. Per la nostra redazione il suicidio è un tabù che non vogliamo infrangere. Una scelta che abbiamo maturato e che manteniamo a costo di prendere dei "buchi" e alla quale veniamo meno soltanto in due casi eccezionali. Il primo, quando si tratta di un personaggio importante, perché a quel punto, il fatto avvenuto si trasforma in una notizia da trattare, anche se certo con grande delicatezza. Per questo cerchiamo di comunicare soltanto il fatto che la persona è morta, senza fornire ulteriori particolari; il secondo,

quando un suicidio avvenuto rappresenti un caso emblematico. Un esempio recente, il fatto avvenuto a Mattarello, dove un uomo disperato si è tolto la vita per aver perso molto denaro nei bond argentini. In quell'occasione, visto il coinvolgimento diretto di molte altre persone in quella vicenda di banche e piccoli risparmiatori sul lastrico, abbiamo riportato la notizia senza fornire le generalità della persona rimasta vittima di questa disgrazia che, in quel caso specifico, era significativa di una situazione. Penso che vada sempre salvaguardata la privacy delle vittime, che non si debbano fornire particolari che portino alla loro identificazione e più in generale che i particolari – dare troppa enfasi a notizie come queste – possa indurre qualcun altro a ripetere una soluzione così drammatica. Anche da parte dei giornali mi sembra ci sia ci sia questo approccio rispettoso anche se sono più liberi di noi che rappresentiamo il servizio pubblico. Certo è che la carta stampata, nel momento in cui decide di dare una notizia di questo tipo, fornendo anche soltanto le iniziali della persona coinvolta o il luogo dell'abitazione, rischia di rendere rintracciabile, identificabile la vittima. Tornando al nostro telegiornale, nel caso in cui optiamo per dare una notizia di questo genere la diamo secca, mai corredata di immagini nemmeno sfumate. Ultimamente ci poniamo lo stesso problema anche nel caso degli incidenti.

D. Avete proposto nel telegiornale approfondimenti, analisi?

R. Ci pare di comprendere che la causa dei suicidi sia legata al male del vivere che coinvolge tutti, giovani ed adulti: la solitudine. Per questo partiamo dal presupposto di dover prima di tutto difendere la persona e andiamo a verificare le situazioni fino in fondo. Un'altra scelta approvata dalla nostra redazione è stata quella di sostituire il fatto avvenuto e proporre piuttosto dei servizi di approfondimento con statistiche ed esperti.

Paolo Mantovan (caporedattore del quotidiano "Trentino")

D. Il vostro giornale, che taglio dà alla notizia nel caso in cui coinvolti vi siano adulti o minori?

R. Prima di tutto una premessa di carattere metodologico sulla notizia in generale. Questo giornale, di fronte ai suicidi, si comporta in base alla pubblicità del fatto, cioè in che misura questo gesto sia pubblico o privato

nelle modalità o nel carattere del protagonista: se si suicida una persona nota è una notizia per tutti, che non si può né nascondere né non corredare di tutti i dati a disposizione. Come nel caso in cui qualcuno compia questo gesto in una piazza, di fronte a tante persone, suscitando sconcerto. Diverso è se la persona coinvolta è una persona comune: pur essendo sempre un valore, la notizia assume un peso diverso. In quanto alle modalità, se sono private facciamo rientrare questo fatto nelle disgrazie, una morte come altre che al limite copriamo con poche righe, un gesto disperato. Oppure si trascurava. Ma più in generale, la questione del suicidio, fra i giornalisti suscita sempre un grande pudore e rispetto, al di là degli ammiccamenti. Estremamente delicato poi il versante che riguarda i minori. Pare impossibile che possano aver maturato un gesto che riteniamo da adulti o da anziani, che abbiano perso uno sguardo sulla vita, sul futuro e le tante possibilità che può riservare. Queste morti dipendono da vicende che interrogano molto di più la comunità, ne manifestano il sintomo di un malessere più profondo, di una scelta che non si può considerare isolata. Di fronte a questi eventi ci si chiede, cosa c'è che non va in famiglia, a scuola, nel tessuto più ampio delle relazioni umane, cosa non va sostanzialmente in una comunità.

D. Dopo tante storie disperate arrivate e discusse in redazione, l'esperienza vi ha portato ad abbozzare una qualche analisi?

In Trentino i dati accentrano il fenomeno del suicidio giovanile nelle valli, in quelle zone dove c'è stata una crescita veloce del benessere che forse ha tolto alle nuove generazioni uno stimolo per la propria vita, quello di una missione nel proprio tessuto sociale. Se guardiamo alla val di Sole e val di Fassa possiamo mettere in relazione questo fenomeno con un veloce sviluppo turistico negli ultimi venti, trent'anni. In questo contesto i giovani godono di uno status già raggiunto, senza intravedere più nulla che non sia magari il mantenimento dell'azienda familiare. In questi casi si aggrava il loro disagio, che si trasforma in alcolismo (questione sempre presente ma oggi più consistente fra i ragazzi) e sempre più spesso e con frequenza maggiore in queste zone, precipita in un suicidio. Ma questo è un rilievo che posso fare da osservatore del quotidiano di un presente che via via si fa anche storia, non azzardo interpretazioni da sociologo. In due occasioni ci siamo interrogati in modo molto serio. Il primo, tralasciando i particolari, è avvenuto circa 4 anni, in val Giudicarie dove una giovane donna, nel cuore della notte, prese il fucile del marito e si uccise. Di fronte a queste situazioni

capita che i giornali si comportino in modo diverso, che magari si tenga come base della notizia il giallo, il mistero. Vanno sempre portate avanti delle indagini adeguate. In questo caso, dopo una serie di accertamenti abbiamo avuto la certezza che trattasse di un suicidio avvenuto in seguito ad una lite partita a causa di un sms. Quel giorno abbiamo colto una notizia che ci offriva un segnale dei nostri tempi, della fragilità disperata dei rapporti di coppia che nel giro di poche ore può portare a rinunciare alla vita. Su questo abbiamo puntato, credendoci, e abbiamo impostato due pagine di giornale, che ci sembrava davvero uno spazio pazzesco.

D. Ci sono modi diversi di tener su queste notizie? Cosa ancora è più redditizio, commercialmente parlando?

R. Non lo so, ma quel giorno ci siamo mossi con grande turbamento ed abbiamo pensato che quella notizia disvelasse dei malesseri molto più profondi, molto più gravi del singolo accadimento. Il secondo fatto riguarda un giovane di Tione che si è tolto la vita nelle sale interne dell'azienda familiare. Una vicenda particolare, perché questo giovane lasciò una lettera chiedendo scusa a tutti, inviò una serie di sms. Agli amici chiedeva perdono per il suo gesto, ma faceva capire che non riusciva a fare quello che avrebbe voluto fare, non trovava il suo posto. Ricordo che ci aveva scosso molto il fatto che poco prima di togliersi la vita avesse chiesto al padre cosa c'era da fare. In questa vicenda ci siamo mossi noi per contattare la famiglia che sin da subito aveva cercato di condividere con la comunità questo forte dolore. Ci è parso di capire che questo fosse il loro bisogno e dal contattato intercorso è arrivata forte la proposta di una chiave di lettura diversa: dare un segnale che in questi casi non ci si può fermare alla vergogna. Spesso si dà dell'untore al giornalista che scrive, ma si vive con grande vergogna anche una vicenda straziante come questa e noi abbiamo investito in questa direzione anche perché la vergogna è una caratteristica dominante della comunità trentina, chiusa, montanara.

D. Quando e quanto i giornali offrono alla comunità qualcosa da condividere e quanto ne approfittano da un punto di vista commerciale?

R. Non so se esista di fatto un preciso confine, un momento che possa determinare una cosa e l'altra. Sono due dimensioni che i giornali vivono come indissolubili visto che questa professione significa originariamente il

saper capire se una cosa è notizia o no, significa saper farla leggere quindi, vendere i giornali. A cambiare sono piuttosto le modalità. Tornando al caso del giovane di Tione abbiamo dedicato una pagina intera a questo fatto mettendo delle foto che ci ha dato la stessa famiglia. Per fare un esempio, una di queste lo raffigurava mentre arrampicava e con delicatezza e attenzione l'abbiamo scartata proprio perché c'era una corda di mezzo e la sua posizione in parete poteva richiamare il suo gesto. In quanto poi ai particolari abbiamo dato la notizia in modo preciso ma non dettagliato. Più in generale, credo sia importante e giusto lavorare anche su questo versante, prendere delle notizie che facciamo esplodere sui giornali, tranne uno spunto per poter costruire un dibattito che vada al di là delle pagine dei giornali, in altri spazi e altri luoghi.

D. C'è bisogno di un confronto fra giornalisti ed esperti su questo tema?

R. In generale non sopporto che si costruisca il linguaggio "politically correct" e in questo senso l'ipocrisia è una delle peggiori alleate, ma credo altrettanto che sia comunque necessario un confronto. I momenti in cui, come giornalisti, ci si trova di fronte a queste vicende della vita, accade spesso di sentirsi tremendamente soli, di fronte alle scelte, alla responsabilità. Quando c'è di mezzo qualcosa di drammatico si sente la responsabilità per tutto (per chi è morto, per i familiari) e il meccanismo "scritto per vendere". Personalmente questi sono stati alcuni dei momenti più difficili al giornale, anche perché si pensa se ciò che si sta scrivendo possa scatenare qualche contagio, ma al contempo voglio aggiungere che in epoche di dittature ciò che si nasconde è proprio il suicidio. Questo non per affermare che bisogna scriverne, ma per dire che non possiamo nemmeno non scrivere.

Roberto Timo (caporedattore centrale quotidiano "L'Adige")

Mediamente, in Trentino, c'è stata una media di 45-50 suicidi l'anno. Sul giornale se ne possono riscontare circa il 10 per cento, un po' perché non si vengono a sapere, un po' perché si scopre solo in un momento successivo che si è trattato di suicidio, mentre erano stati pubblicati come incidenti. Talvolta succede che si lavori intorno alla notizia di una persona dispersa e nulla lascia trasparire che si tratti un suicidio, mentre poi magari a

distanza di qualche giorno viene chiarito il fatto; a quel punto ovviamente non ci si torna sopra ma ormai si era data una notizia di taglio diverso con le generalità. Non dare mai nomi e cognomi: questa è la linea comune, condivisa da tutta la redazione, una linea con la quale ogni volta si affrontano i singoli casi, e poi mai, eticamente parlando, dilungarsi nei particolari, men che meno fornire le modalità che potrebbero scatenare l'effetto emulazione. Da questo punto di vista penso che in Trentino, da parte della stampa, ci sia una correttezza di base, non certo un approccio spregiudicato e volgare. D'altronde questo è un fenomeno che fa parte della vita e nella nostra regione se ne parla anche di più che in altre parti d'Italia, visto che se il dato nazionale è di circa 7 suicidi ogni 100 mila abitanti, in Trentino sono 11, in Alto-Adige 13-14. A questo dato si aggiungono i tentati suicidi, quindi è un argomento di cui spesso si deve parlare. Noi ci proviamo tematizzando il problema, non facendo sociologia a buon mercato ma cercando di far parlare chi ha esperienza in questi campi, chi evidenzia un disagio. Il caso più noto è la val di Sole dove in tre anni ci sono stati 14 suicidi ed è emerso che il 40 per cento di chi lo aveva tentato, la settimana precedente si era rivolto, cercando aiuto, a un medico. Un segnale che forse spesso non viene colto con la sufficiente e dovuta attenzione. Basti pensare che il rischio suicidio nelle persone che stanno vivendo una depressione è del 10-15 per cento, e della depressione si parla come di un male molto diffuso, quindi capiamo che ci sono potenzialmente moltissime persone che possono arrivare al tentativo di suicidio. In val di Sole se ne parla, ci si interroga sui motivi che spingono verso il suicidio non solo i giovani ma anche persone con un reddito sicuro, apparentemente inseriti. Non è vero che solo il disagio economico, la solitudine, possono portare a questo gesto. I parroci sul territorio riferiscono che il tentativo di suicidio coinvolge giovani, anziani e tutte le fasce sociali, dal povero al ricco, quelle persone che magari invidiamo perché possiedono tutte quelle cose che ci dovrebbero far stare bene. Ma evidentemente così non è. Quindi il nostro tentativo è quello di non dare pubblicità a questi fatti, o caso mai di farlo ma tematizzando il problema, quindi facendo parlare gli esperti. Soprattutto se in una giornata ci sono stati cinque o sei tentativi di suicidio, di cui la metà con esito mortale, non ci si può zittire, come informazione, perché altrimenti qualcuno potrebbe compiere questo gesto dopo averlo letto sul giornale. Non sono così sicuro che sia così automatico. Piuttosto temo che la stampa, se scende nel particolare, nel pettegolezzo, possa dare un cattivo esempio e far venire in mente a qualcuno che c'è quella strada da imboccare in un momento di difficoltà. Credo che si debba parlarne in

maniera coscienziosa, mettendo in cantiere anche dei convegni, come nel caso dell'anno scorso, dopo la morte del ragazzino di Tione. Aveva lasciato una lettera legando questo suo gesto al cattivo andamento scolastico, cosa sempre più frequente – lo vediamo anche a livello nazionale – questo caricare di attese, di pressioni l'ambito scolastico quando poi le persone nella realtà sono evidentemente fragili e chi non regge ci rimane sotto.

Ci sono casi e casi. Come quelli di Levi, Langer, Gardini. Persone legate alla cronaca o persone che si sono suicidate in carcere e che, per esempio, offrono lo spunto per parlare delle cattive condizioni in quelle strutture. Il caso Langer non si poteva tacere, per il tipo di persona, le modalità e il patrimonio che ha lasciato. Purtroppo accade sempre più spesso che ci troviamo di fronte a fatti di cronaca legati a dei reati, come omicidi, aggressioni.... Ci sono persone che si sono tolte la vita con modalità tipiche di un suicidio, casi sui quali le forze dell'ordine, gli inquirenti hanno aperto delle indagini e poi si è scoperto soltanto dopo che si trattava di suicidi. Molti incidenti stradali vengono definiti inspiegabili perché la macchina sbanda improvvisamente e finisce contro un camion: il conducente è giovane e sano, ma poi si scopre che aveva manifestato depressioni o preoccupazioni molto profonde, quindi è vero solo in parte che è morto in un incidente stradale.

Recentemente abbiamo pubblicato degli articoli in cui scrivevamo che circa la metà delle persone che finisce in pronto soccorso dopo un tentato suicidio non va in cura né psichiatrica né psicologica e qui il dato è certo. Entro un anno il 20 per cento ci riprova ed il 10 per cento riesce a togliersi la vita nell'anno successivo al primo tentativo. Quindi credo che se queste persone non vengono seguite il problema non sia solo delle stampa.

D. C'è bisogno di un confronto fra le parti?

R. Siamo tutti degli "stregoni": possiamo agire secondo buon senso e sensibilità personale, ma pochi hanno alle spalle degli studi specifici. Chi può davvero fornire delle chiavi di lettura, dare delle indicazioni può essere certamente utile in redazione, dove esiste un parlare continuo, c'è davvero una buona sensibilità e devo dire che nessuno dice che si debba pubblicare tutto, semmai la spinta è quella a pubblicare ancora meno.

Fabrizio Franchi (presidente dell'Ordine dei giornalisti del Trentino-Alto Adige)

D. Dagli anni Sessanta (e tanto sangue in prima pagina) alla Carta di Treviso che tutela i minori. Quando si tratta di suicidi che regole ci si dà?

R. Complessivamente i giornalisti italiani hanno fatto dei passi avanti. Soltanto 15 anni fa non c'era la Carta di Treviso, non c'erano norme deontologiche; c'erano alcune norme fissate bene nella nostra legge sull'Ordine nel 1963, ma poi nient'altro. Quindi considero la Carta un passaggio fondamentale per tutelare i minori e tutti i media hanno fatto dei notevoli passi avanti: se muore un ragazzino può uscire la notizia ma non il suo nome, nemmeno la foto. Oggi qualsiasi collega che ne pubblicasse le generalità verrebbe subito fermato dai colleghi di qualsiasi redazione. Negli anni sessanta c'erano cose vergognose, foto di persone di colore chiamate spregevolmente "negri", foto di bambini tenuti a catena, e lo stesso si faceva con i suicidi. La prima volta che si creò una sorta di tacito accordo fu nel caso dei ragazzi che si tolsero la vita con il tubo del gas dell'auto: vi fu una specie di moratoria e si decise una linea rispettosa comune. C'è preparazione, formazione professionale fra i colleghi per affrontare tematiche complesse e difficilmente circoscrivibili a un unico o a pochi "perché".

Qui si entra in un secondo livello del problema, quello che investe l'Ordine. Se si pensa ai corsi pre-esame di Stato professionale, alcune tematiche vengono affrontate, ma non è sufficiente. L'Ordine, nonostante sia un ente di diritto pubblico, si basa su un lavoro volontaristico, mancano tempo, risorse e forze. A questo si aggiunge il fatto che sta avvenendo un cambiamento radicale nelle testate: il tempo del lavoro è sempre più accelerato e frenetico, mentre quello per la riflessione, necessario, vitale per un giornalista, è sempre minore. Lo si nota nel rinnovo contrattuale, dove gli editori vorrebbero avere mano libera sui giovani praticanti, sul precariato e abusivato: tutte persone che diventeranno giornalisti sfruttati cui si sta insegnando a tenere la schiena molle, la testa bassa se vogliono sperare di avere un posto di lavoro, con il risultato che invece di avere giornalisti coscienti si maturano colleghi sottomessi. Non sono questioni slegate, fintantoché gli editori hanno mano libera per potermi ricattare, accelerare i tempi del mio lavoro di giornalista, pagare meno.

Sempre rispetto ai tempi, bisogna pensare che se prima vi era una netta distinzione fra le mansioni, uno faceva il giornalista, l'altro il tipografo, il

fotografo, il montatore, il cameraman, il grafico e così via, ora tutte queste mansioni le deve svolgere il giornalista da solo. Il carico di lavoro è notevole e ci si può immaginare quali e che tipo di tempi di riflessione rimangono per valutare se una notizia vada bene o meno. Porto l'esempio di "Sky", che fa un gran bel telegiornale, dove hanno assunto giornalisti che svolgono da soli tutte le mansioni: scrivono, girano le immagini e le montano. Tutto bene, certo, ma è ovvio che a quel punto sono massacrati e il tempo della riflessione è relegato a un momento volontaristico, stanchezza permettendo. Il nostro Ordine professionale è l'unico in Italia a non avere l'obbligo della formazione permanente: medici, commercialisti, architetti devono seguire dei corsi, altrimenti vengono fermati. Non può esistere un architetto che non conosca le nuove tecniche di costruzione e non può esistere un giornalista che – se per esempio dovessero cambiare alcune norme nella Carta di Treviso – non sia tenuto ad essere formato in tal senso. È folle che non si sia tenuti all'aggiornamento sulle nuove tecniche e i nuovi strumenti. Sta già capitando con alcuni colleghi più anziani. Basterebbe una norma di legge che rendesse obbligatorio l'aggiornamento e a quel punto gli editori sarebbero obbligati a dover dare il tempo per aggiornarsi. Ma non hanno ovviamente alcun interesse che un giornalista scompaia per qualche giorno dalla redazione per andare a imparare una lingua, fare uno scambio professionale in un altro media. Questa è la miopia degli editori che non comprendono come migliorando la formazione il ritorno sia sulla qualità del media che verrà più seguito o comprato.

D. Tornando al suicidio, fra i diversi media, televisione, radio, carta stampata, nella generale bulimia informativa, chi rischia maggiormente di scivolare al di là, troppo nel particolare?

R. Certamente rischia di più il giornale. Ha più spazio, ma c'è anche il rovescio della medaglia: se la televisione non ha le immagini il pezzo non lo si fa e si perde l'impatto. Il problema però è un altro, è il generale impazzimento dei giornali che si sono montati a dismisura diventando panna montata. Un titolo a quattro colonne non basta più ora ci vuole una pagina, due. Un po' sarà anche la concorrenza locale, ma è un trend di tutti i giornali. Una follia generale su un univo evento. Questo porta necessariamente a sbagliare, perché se su Unipol ci possono stare anche tre pagine, su un fatto di nera no e – Cogne a parte – anche il Corriere della Sera produce pagine e pagine. Non è una tendenza solo italiana e non so come mai sia scattato que-

sto meccanismo. Che serve fare tante pagine? Non si capisce, soprattutto visto che tutte le ricerche ci dicono che i tempi di lettura stanno calando. Gonfiando si scivola perché si viene meno a un principio che è quello dell'essenzialità dell'informazione e si rischia di fornire particolari che coinvolgono i familiari o altro.

D. Come si può fermare questa vuota tendenza?

R. Solo se gli editori comprendessero che non è che i giornalisti vogliono lavorare meno ma lavorare meglio. È ovvio che ci sono tempi caotici, ma nel panorama di un delitto in famiglia ogni due giorni, per meccanismi balordi, ci si fissa su Cogne. Detto questo prima della "Carta di Treviso" era davvero peggio. Abbiamo fatto dei passi enormi. Il lavoro ora è su due fronti: da una parte su quello degli editori perché comprendano questo fatto, dall'altra sui colleghi perché una volta fatto l'esame di Stato, la vita professionale non si ferma lì e non si può opporre resistenza ai cambiamenti tecnologici. Il decreto che obbliga i giornalisti a essere laureati cambierà un po' l'impostazione e la loro formazione. Questo è un mestiere difficile, ogni caso fa storia a sé e nemmeno le norme bastano. ■

Casa editrice **IL MARGINE**

Collana "I larici"

Dante Clauser

LA MIA STRADA

Prefazione di Vittorio Cristelli - Postfazione di Paolo Prodi

pagine 160, formato 13x19,7 - 40 immagini in bianco e nero
prezzo di copertina: euro 12,50 - ISBN 88-6089-000-4

Un autoritratto semplice e schietto, ironico e divertito, amaro e sofferto. Umanissimo e vero, come è don Dante. Il prete dei barboni racconta per la prima volta la sua vita, dall'infanzia benestante e solitaria fino alla scelta totale dei più poveri. Don Dante rivela, con le parole e con le opere, il suo incrollabile amore per il Vangelo e per la Chiesa dentro la quale è stato e continua ad essere punto di riferimento e segno di contraddizione.

Collana "Impronte"

Francesco Comina

IL MONACO

CHE AMAVA IL JAZZ

**Storie di testimoni e maestri,
migranti e poeti**

Prefazione di Ettore Masina

pagine 190, formato 13x19,7 - con immagini in bianco e nero
prezzo di copertina: euro 13,50ca - ISBN 88-6089-001-2

Thomas Merton, monaco contemplativo e maestro di vita interiore, amava il jazz e si batteva per la pace nei movimenti americani degli anni '60. Il suo è uno dei trenta ritratti che Francesco Comina traccia in questo libro con brillante scrittura e appassionata partecipazione. Storie vere di coraggio e di speranza, ritratti di martiri della libertà e testimoni della giustizia, dialoghi con grandi maestri di vita e di pensiero. **Uscita prevista: 25 maggio 2006.**